

il **S**eminatore

Il seme e' la Parola di Dio
(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI
Trimestrale - n. 3/4 - anno 109 - luglio/dicembre 2020

A young woman with dark hair, smiling warmly, wearing a bright yellow, textured, short-sleeved dress. She is standing outdoors in a field with trees in the background. The lighting is bright, suggesting a sunny day.

Il Padre Nostro

Questo numero

Sommario

➤	Prima di parlare di Dio, parliamo con Dio	3
➤	Introduzione	4
➤	«Padre nostro che sei nei cieli»	7
➤	«Sia santificato il tuo nome»	8
➤	«Venga il tuo regno»	9
➤	«Sia fatta la tua volontà, in cielo così in terra»	10
➤	«Dacci oggi il nostro pane quotidiano» ...	11
➤	«Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»	12
➤	«Non ci esporre alla tentazione»	13
➤	«Ma liberaci dal maligno»	14
➤	«Perché a te appartengono il regno, la potenza e la gloria in eterno, amen.»	15
➤	Note	15

Cari Amici e amiche, questo numero sarà dedicato al Padre Nostro. Oltre a ringraziare il Signore per la fedeltà con cui continua a guidarci in quest'opera, vogliamo ringraziare anche voi tutti e tutte che in mille modi la sostenete.

Cogliamo l'occasione di questa nuova uscita per salutare Pietro Romeo, Isabella Mica ed Emanuela Riccio, che in questi anni ci hanno accompagnato nel servizio del Dipartimento di Evangelizzazione. A loro sono recentemente succeduti Andrea Aprile, Luca Reina, Arianna Tartarelli e in ultimo Stefano Meloni.

Agli uni e agli altri va il nostro più sentito ringraziamento per il buon lavoro svolto e per quello che proseguiranno a compiere.

Vi auguriamo una proficua lettura.

ilSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 2 - Anno 109 - luglio/dicembre 2020

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Pixartprinting S.p.A

In copertina

Grace Brigitte Guanga, delegata del Movimento femminile battista per la Missione battista europea internazionale

Redazione

Ivano De Gasperis

(segretario DE; ivanodegasperis@hotmail.it)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: ilseminatore@ucebi.it

Prima di parlare di Dio, parliamo con Dio...

Cari lettori e care lettrici, eccoci qui, dopo un lungo tempo di “apnea”, con un nuovo numero della nostra rivista che speriamo possa provvedere un po’ di fresco ossigeno a chi nutre il desiderio di conoscere meglio Dio e connettersi con la variopinta famiglia Battista.

Questo 2020 ci ha obbligato a tenere chiusi i nostri locali di culto, privandoci della gioia di molti incontri, che forse davamo troppo per scontati.

Abbiamo dovuto abituarci a fare a meno di molte cose: della consolazione degli abbracci, dell’allegrezza dei canti intonati in coro, del conforto delle chiassose agapi comunitarie e della solennità che accompagna la Cena del Signore. Una minaccia microscopica ci ha ricordato quanto siamo fragili.

Anche una cosa apparentemente banale, come stampare un fascicolo da inviare alle chiese, quest’anno è diventata un’impresa.

Ed eccoci finalmente qui, forse un poco più con-

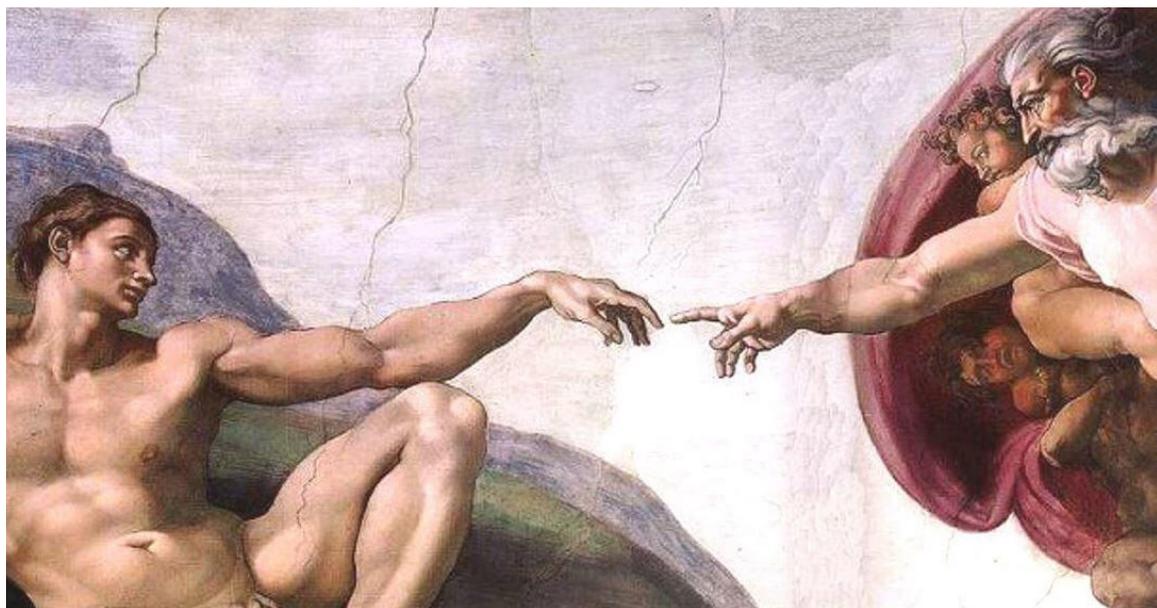
sapevoli di ieri del bisogno di Dio, dell’importanza della comunione fraterna e sorerna, del privilegio che rappresenta la vita comunitaria.

Paradossalmente questa triste crisi ci ha offerto l’opportunità di riscoprire la centralità della meditazione biblica e della preghiera personale.

Ci ha resi più consapevoli del valore di tutto ciò che definivamo “normale”; e cosa c’è di più normale e al tempo stesso rivoluzionario, intimo e comunitario, della preghiera che Gesù ci ha insegnato?

Nelle pagine che seguono saremo condotti dal pastore Emanuele Casalino alla scoperta del Padre Nostro: una preghiera al plurale che ci ricorda, anche quando siamo soli davanti a Dio, che non smettiamo di essere una famiglia eletta, chiamata a guardare in alto, oltre se stessa, per essere canale di benedizione e di speranza per questa terra.

Ev. Ivano De Gasperis



Il Padre Nostro

Emanuele Casalino

Introduzione

L'unica preghiera che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli e alle sue discepole è il Padre nostro, una "preghiera essenziale, senza alcuna retorica, senza una parola di troppo"¹. Il Padre nostro è una preghiera frutto dell'esperienza orante del popolo d'Israele che ci ha donato un intero libro di preghiere, il libro dei Salmi. "Tuttavia, ciò non significa affatto sostenere che il Padre Nostro sia semplicemente un collage di frasi liturgiche prese a prestito. Ha una sua forza e integrità, che rispecchia l'insegnamento di Gesù: in tal senso è autenticamente cristiano"². Rimane comunque il fatto che il *Pater* può essere pregato tanto dagli ebrei quanto dai cristiani. Il Padre Nostro è, secondo la definizione di Tertulliano, *breviarium totius evangelii*, cioè "sintesi, compendio di tutto il vangelo". La preghiera risale, secondo il consenso unanime dei commentatori, direttamente a Gesù, infatti in essa non si ravvisano tracce di fede-post-pasquale. È una preghiera da non recitare sempli-

cemente, piuttosto ognuna delle sue richieste deve essere meditata con attenzione. Di quest'unica preghiera insegnata da Gesù possediamo tre versioni: quella secondo Matteo (cfr. Matteo 6,9-13), quella secondo Luca (cfr. Luca 11,24) e quella che possiamo leggere nella Didaché (8,2), uno scritto non inserito nel canone del Nuovo Testamento ma databile verso la fine del I secolo d.C.

Matteo riporta la preghiera del Padre nostro nel contesto del *Sermone sul monte* (cfr. Matteo 5-7,29). In tale contesto, Gesù chiede ai discepoli di assumere uno stile di preghiera diverso rispetto a quello di molti religiosi, ebrei e pagani, e aggiunge: "Voi dunque pregate così", e consegna il Padre nostro (6,9). Egli non approva quanti ostentano il loro pregare; costoro dicono di pregare dinanzi a Dio, ma in realtà "amano essere visti dagli uomini" (6,5), amano apparire come persone giuste e devote agli occhi altrui. In questo modo, però, "essi hanno ricevuto il loro premio" (6,5), "ma tu – dice Gesù – quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgiti la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa" (6,6). È chiaro che Gesù non condanna la preghiera comunitaria.



C'è poi la preghiera dei pagani che si alimenta di una gran quantità di parole, forse per esercitare una pressione su Dio. Anche da questa Gesù dissente: "Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole. Non fate dunque come loro, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielie chiediate". Pregare per Gesù significa principalmente approfondire la propria comunione con Dio. In tale contesto si colloca il Padre nostro nella versione mattea che si apre con un'invocazione a cui fanno seguito sette richieste: le prime tre hanno come oggetto il Regno, le ultime tre il perdono e la vittoria sul male, al centro è posta la richiesta del pane per ogni giorno. La preghiera si suddivide in due parti principali formate rispettivamente dalle richieste con il «tu» e da quelle con il «voi». Come è noto, è stata la versione di Matteo ad essere utilizzata nella preghiera di tutte le chiese cristiane.

La versione di Matteo (6,9-13):

*Voi dunque pregate così:
Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà, come in cielo,
anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
rimettici i nostri debiti come anche noi
li abbiamo rimessi ai nostri debitori;
e non ci esporre alla tentazione,
ma liberaci dal maligno.*

A differenza di Matteo, Luca inserisce il Padre nostro all'interno di un insegnamento di Gesù sulla preghiera (cfr. Luca 11,1-13). I discepoli nel vedere Gesù ritirarsi in disparte (Matteo 14,23; Marco 1,35; 6,46; Luca 5,16; 9,28) per pregare e nutrire così la sua relazione con Dio, uno dei discepoli gli chiede: "Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli" (v.1). Gesù risponde consegnando loro il Padre Nostro e prosegue nel raccontare la *parabola dell'amico importuno* per evidenziare che la preghiera richiede perseveranza e fiducia in Dio che è Padre: Dio in virtù della sua misericordia non può dare cose cattive a chi gli chiede cose buone (11,5-13). La versione lucana si apre con

una semplice invocazione "Padre" e seguono cinque richieste, due in meno rispetto a quelle di Matteo. Si segnalano piccole varianti: il pane quotidiano non lo si domanda per "oggi", bensì per "ogni giorno"; se Matteo parla metaforicamente di «debiti», Luca specifica che si tratta di "peccati". Le due versioni non cambiano nella sostanza.

La versione di Luca (11,2-4):

*Egli disse loro: «Quando pregate, dite:
Padre, sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano;
e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo
a ogni nostro debitore;
e non ci esporre alla tentazione.*

Lo scritto della *Didachè* riporta la versione di Matteo ma con due differenze testuali: le forme singolari "nel cielo" e il "nostro debito" invece delle forme plurali "nei cieli" e "i nostri debiti". Inoltre la versione della *Didachè* contiene una dossologia finale: "Perché tua è la potenza e la gloria nei secoli", dossologia che sarà ulteriormente ri-formulata, ispirandosi alle dossologie del libro dell'Apocalisse: "Tuo è il Regno, la potenza e la gloria nei secoli dei secoli" (Apocalisse 1,6; cfr. 4, 9-11).

La versione della *Didachè*:

*E neppure pregate come gli ipocriti,
ma come comandò il Signore nel suo vangelo,
così pregate: Padre nostro che sei nel cielo,
sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi il nostro debito,
come anche noi lo rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male; perché tua è la potenza
e la gloria nei secoli.
Pregate così tre volte al giorno (Didachè 8,2-3).*

Qual è dunque la novità del Padre nostro? La novità del Padre nostro non è rappresentata dalle sette o cinque richieste bensì dall'invocazione: "Padre" (Luca), "Padre nostro" (Matteo). Gli esegeti fanno notare che nella Bibbia ebraica non ci

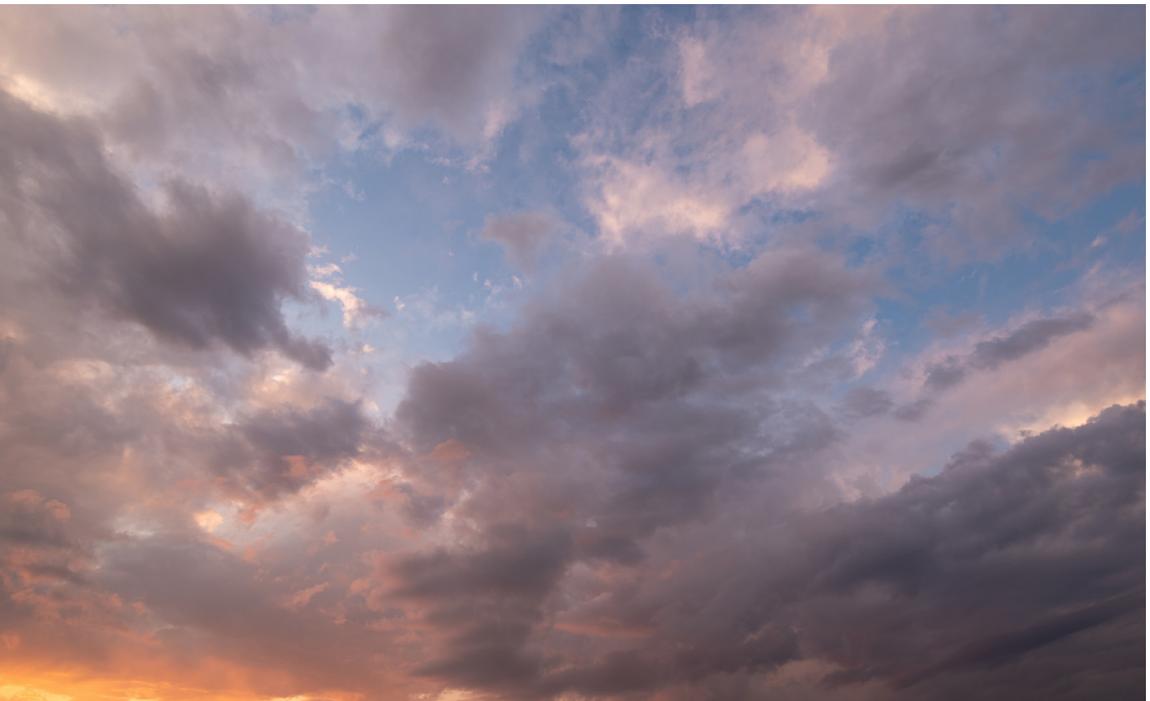
sono preghiere che contengono questa espressione assoluta al vocativo e laddove appare è accompagnata da altri attributi. È interessante sottolineare che l'espressione "Padre nostro" è presente in due preghiere del profeta Isaia, "non però come invocazione, ma come confessione di fede"³: "Guarda dal cielo, e osserva, dalla tua abitazione santa e gloriosa. Dove sono il tuo zelo, i tuoi atti potenti? Il fremito delle tue viscere e le tue compassioni non si fanno più sentire verso di me. Tuttavia, tu sei nostro padre; poiché Abraamo non sa chi siamo e Israele non ci riconosce. Tu, Signore, sei nostro padre, il tuo nome, in ogni tempo, è Redentore nostro" (Isaia 63,15-16); "Non c'è più nessuno che invochi il tuo nome, che si risvegli per attenersi a te; poiché tu ci hai nascosto la tua faccia, e ci lasci consumare dalle nostre iniquità. Tuttavia, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani" (Isaia 64,7-8).

In sintesi: nella Bibbia ebraica la paternità di Dio è affermata e annunciata, ma è una paternità rivolta esclusivamente al popolo eletto: "Io avevo detto: - Quale posto ti darò tra i miei figli? Che paese delizioso ti darò? La più bella eredità delle nazioni! Avevo detto: - Tu mi chiamerai: "Padre mio!" E non smetterai di seguirmi" (Geremia 3,19). Per ciò che riguarda la preghiera sinagogale, l'orazione più

somigliante al Padre Nostro è quella contenuta nel cosiddetto *Qaddish*⁴, la più celebre dossologia della liturgia ebraica:

*Sia magnificato e santificato il suo grande Nome, nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà; venga il suo Regno durante la nostra vita e i nostri giorni, e durante la vita di tutta la casa d'Israele, presto e nel tempo vicino. (Si dice:) Amen. Sia accolta la preghiera e la supplica di tutta la casa di Israele davanti al loro Padre che è nei cieli. (Si dice:) Amen*⁵.

"Gesù si è servito delle parole tratte dalla preghiera liturgica che egli praticava, della preghiera dei Salmi e della sinagoga; resta però vero che nel Padre nostro rivela una confidenza con Dio allora sconosciuta e una prospettiva universale assente nei testi sinagogali. Nel *Pater* vi è il respiro di un'essenzialità, che lo fa sentire preghiera personalissima del credente, il quale tuttavia mai dimentica gli altri, tutti suoi fratelli e sorelle, tutti figli e figlie dell'unico Padre"⁶. Esamineremo, a gradi linee, la versione di Matteo.



«Padre nostro che sei nei cieli»

La preghiera di Gesù inizia con il vocativo «Padre» (Luca 11,2) o «Padre nostro» (Matteo 6,9). Gesù si rivolgeva a Dio chiamandolo in questo modo, *Abbà*, in lingua aramaica: papà, padre amato, padre caro (cfr. Marco 14,36). Anche i primi cristiani di lingua greca si rivolgevano a Dio in questa maniera (cfr. Romani 8,15; Galati 4,4-6) a sottolineare il rapporto confidenziale con il Padre di Gesù. Padre è dunque il nome di Dio. A lui possiamo rivolgerci come figli e figlie, invocandolo come “Padre”, come ha fatto Gesù. “La familiarità del rapporto con Dio - che nasce nei cristiani dalla consapevolezza di essere figli e figlie nel Figlio - è ricordata molte volte nel Nuovo Testamento. È infatti una nota qualificante, che segnala l’originalità cristiana”⁷.

Che tipo di paternità è quella di Dio? È una paternità amante e Gesù con le sue parole e le sue azioni racconta l’amore *paterno* e *materno*⁸ di Dio. È chiaro che la paternità di Dio deve essere scevra da ogni riferimento autoritario, da ogni atteggiamento di padre-padrone, diversamente c’è il rischio di incorrere in molti equivoci. Ed è Gesù stesso a negare i tratti di una paternità proiettata in maniera sbagliata da noi esseri umani su Dio.

In che modo Gesù ci racconta della paternità di Dio? Innanzitutto per Gesù Dio è un *Padre* che conosce i suoi figli e le sue figlie, sensibile ai loro bisogni e pronto a rispondere alle loro richieste di cose buone: “Perciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? ... Non siate dunque in ansia, dicendo: “Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?” Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose” (Matteo 6,25-34); è un *Padre* che ama e accoglie gli ultimi, i piccoli, i poveri, i malati, gli esclusi, a loro dona il suo Regno: “Non temere, piccolo gregge; perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il regno” (Luca 12,32); è un *Padre* che va in cerca dell’*unica pecora* perduta per riportarla a casa rallegrandosi di

averla trovata (cfr. Luca 15, 4-7; 8-10; 11-32); è un **Padre** che non opera alcuna distinzione tra i figli/e buoni/e e figli/e malvagi/e, bensì “fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Matteo 5,45).

Dire che Dio è Padre non vuol dire che tutti i padri umani si comportano come Dio. Ciò è chiaro dalle stesse parole di Gesù: qualora i padri umani ai figli/e che domandano pane danno un sasso, a quelli che domandano un pesce danno un serpente (cfr. Matteo 7,9-10; Luca 11,11), Dio no! Dio quale Padre “darà cose buone a quelli che glielo domandano” (Matteo 7,11), anzi il Padre celeste dà sempre la cosa buona, lo Spirito Santo (cfr. Luca 11,13).

La paternità di Dio si esprime al plurale: “Padre nostro”. L’uso del plurale è presente anche nella richiesta del *pane*, del *perdono* e della *prova*. Cosa suggerisce questo? Suggestisce che nel nostro pregare si deve pensare all’umanità, ad ogni uomo e donna, miei fratelli e mie sorelle, figli e figlie dello stesso Padre. Ancora: dire che Dio è Padre significa che all’origine della nostra esistenza non c’è il caso, bensì una libera decisione, un atto di amore. “Invocando Dio quale Padre, noi confessiamo di essere stati voluti, pensati, amati e chiamati alla vita da lui, quale che sia la nostra vicenda terrena”⁹.

Infine Matteo precisa che Dio è un Padre celeste, non terreno. Nella Bibbia ebraica, come sappiamo, il cielo è simbolo per eccellenza dell’alterità di Dio: “I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l’ha data agli uomini” (Salmo 115,16); Dio è un Padre celeste nel senso che è Altro da noi, è Creatore, è Santo, ma decide liberamente e per amore di entrare in comunione con le sue creature: “Qual è infatti la grande nazione alla quale la divinità sia così vicina come è vicino a noi il Signore, il nostro Dio, ogni volta che lo invociamo?” (Deuteronomio 4,7). La precisazione di Matteo che il Padre è “nei cieli” non ha lo scopo di indicare un luogo in senso geografico, bensì si tratta di una formulazione teologica per indicare, appunto, l’alterità e la santità di Dio: “egli è certamente un Padre caro e amato, ma non è come i nostri padri terreni, e noi dobbiamo sempre rammentare questa «differenza», proprio per preservare il suo volto da quelle proiezioni umane che rischierebbero di attribuirgli un volto perverso”¹⁰.

«Sia santificato il tuo nome»

La prima petizione del Padre nostro riguarda il nome di Dio: «Sia santificato il tuo nome». «Si tratta di un'espressione da intendersi come: "Fatti riconoscere come Dio", "fa' conoscere a tutti chi tu sei".¹¹ Il Nome nella cultura ebraica indica l'identità di una persona, ciò che di quella persona si può conoscere, al punto che si può affermare che uno è come si chiama. Nel libro dell'Esodo Mosè chiede a Dio di conoscere il suo nome: "Mosè disse a Dio: «Ecco, quando sarò andato dai figli d'Israele e avrò detto loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi", se essi dicono: "Qual è il suo nome?" che cosa risponderò loro?»" Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono». Poi disse: «Dirai così ai figli d'Israele: "l'IO SONO mi ha mandato da voi" (3,13-14). Dio, seppure in maniera misteriosa, fa conoscere il suo Nome (YHWH) a Mosè, Nome che ora può essere proclamato e che permette di distinguere Dio dagli dèi, ma non di conoscerlo pienamente. Nome, naturalmente, è solo un modo di riferirsi a Dio.

Il Nome di Dio indica piuttosto un'attività, la sua l'azione nella storia che lo rende presente e riconoscibile. Vista la somiglianza che c'è tra l'identità e la Persona, se Dio è Santo, allora anche il suo Nome è Santo. Nella Bibbia greca detta dei LXX il verbo "santificare" è la traduzione di una radice ebraica che

significa "separare".

I primi cristiani non esitarono a definirsi "santi", cioè "separati" per appartenere a Dio, "separati" per lui. Dio, però, non riceve la santità da nessuno, anzi è lui il tre volte Santo: "Santo, santo, santo è *Yahvè Sabaot*" (Isaia 6,3) ed è lui che santifica gli esseri umani: "Osservate le mie leggi, e mettetele in pratica. Io sono il Signore, e vi santifico"; "Non profanerete il mio santo nome, affinché io sia santificato in mezzo ai figli d'Israele. Io sono il Signore; io vi santifico" (Levitico 20,8; 21,8). La santificazione del Nome di Dio è opera di Dio stesso: "Io santificherò il mio gran nome che è stato profanato fra le nazioni, in mezzo alle quali voi l'avete profanato; e le nazioni conosceranno che io sono il Signore", dice il Signore, Dio, "quando io mi santificherò in voi, sotto i loro occhi" (Ezechiele 36,23; cfr. 38,23; 39,7), e in un senso particolare degli esseri umani: "Poiché quando i suoi figli vedranno in mezzo a loro l'opera delle mie mani, santificheranno il mio nome, santificheranno il Santo di Giacobbe, e temeranno grandemente il Dio d'Israele" (Isaia 29,23). Gesù ha santificato il Padre con la sua perfetta obbedienza, scegliendo di essere in ogni cosa la luminosità del suo amore sino a dare la sua vita, (Giovanni 13,1) e ha pregato il Padre di santificare i credenti per separarli dal male: "Santificali nella verità: la tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io



ho mandato loro nel mondo. Per loro io santifico me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità" (Giovanni 17, 17-19).

In che modo allora si può santificare il Nome di Dio? Se la luce dei credenti risplende dinanzi alle genti, può accadere che quelli che vedono le loro opere buone diano gloria al Padre che è nei cieli (cfr. Matteo 5,16), santificano cioè il Nome di Dio. Coticché nella preghiera "il/la discepolo/a chiede a Dio che la comunità diventi un involucro trasparente, capace di mostrare, di fronte al mondo, la presenza di Dio"¹², il suo intervento e il suo peso nella storia umana. Il Nome di Dio deve santificarsi in noi! In questa richiesta domandiamo "che non si abusi del suo nome per giurare, maledire, mentire, ingannare ecc., ma che lo si usi utilmente a lode e onore di Dio. «Santificare» corrisponde al nostro «lodare, celebrare e onorare», tanto mediante parole quanto mediante opere"¹³. Infine, con la richiesta "sia santificato il tuo nome" si chiede che Dio sia conosciuto con il Nome con il quale è stato invocato: "Padre", il Signore di tutta l'umanità (Atti 10,36).

«Venga il tuo regno»

Nelle prime tre petizioni del Padre nostro ("sia santificato il tuo nome", "venga il tuo regno", "sia fatta la tua volontà") la richiesta del regno occupa un posto centrale. Infatti nella predicazione di Gesù il messaggio fondamentale è quello del Regno come riportano i nostri vangeli: "Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo» (Marco 1,14-15; cfr. Matteo 4, 12-17; Luca 8,1). Il Regno di Dio è quindi già presente nella nostra storia, ma in maniera ancora incompiuta.

Il discepolo e la discepola prega non solo per chiedere a Dio che ne affretti la sua manifestazione finale ma anche che il Regno continui ad estendersi nei cuori degli uomini e delle donne. Il Regno di Dio è da intendersi in maniera dinamica come signoria, come esercizio del regnare: "Il Signore regna, Dio regna!" (Esodo 15,18; cfr. Salmo 47,9; 93,1; Isaia 52,7).

Il regnare di Dio, però, non è come quello degli esseri umani, "non è dominio o l'instaurazione di una schiavitù, ma è un'azione di liberazione ..."14. "Il regno dei cieli" (espressione tipica di Matteo)

proclamato come imminente nella predicazione di Giovanni il Battista e inaugurato da Gesù esige il "ravvedimento" di quanti/e decideranno di farvi parte, ravvedimento che consente il discernimento di quella "volontà divina" che sarà oggetto della successiva petizione. Gesù annuncia la natura di questo Regno, il modo in cui Dio si rapporta con le sue creature, raccontando parabole.

Come accogliere il Regno nella nostra vita? Come lasciare che Dio governi i nostri cuori? Prima di tutto il Regno di Dio è una realtà che si invoca: "Venga il tuo Regno" e che si attende con tensione vera e quotidiana: "Colui che attesta queste cose, dice: «Sì, vengo presto!» Amen! Vieni, Signore Gesù!" (Apocalisse 22,20); lo si accoglie come bambini/e: "In verità io vi dico che chiunque non avrà ricevuto il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà affatto" (Marco 10,15) che non è un invito a restare nella condizione di fragilità e dipendenza peculiari dello stadio infantile, ma di sapersi affidare con fiducia al Padre celeste, come solo i bambini/e sanno fare nei confronti dei loro genitori che se ne prendono cura; lo si vive come capovolgimento dei valori di questo mondo: "Ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «Voi sapete che i principi delle nazioni le signoreggiano e che i grandi le sottomettono al loro dominio. Ma non è così tra di voi: anzi, chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro servitore; e chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Matteo 20,25-28). Il Regno di Dio si configura come "la nuova umanità che nasce dove la legge dei rapporti umani non è più quella della forza e della sopraffazione, ma quella della giustizia, del reciproco perdono e della pace".¹⁵

«Sia fatta la tua volontà, in cielo così in terra»

Il vocabolo greco "*thèlema*", reso con "volontà", non denota tanto un volere generico di un Dio onnipotente che "può fare ciò che vuole", quanto il suo progetto, il suo desiderio, il quale è detto esplicitamente in I Timoteo 2,4: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità". Allora ciò che la terza richiesta domanda è

che Dio compia il suo progetto di redenzione dell'umanità. Il compimento di questa volontà si concretizza nell'accogliere il dono del "regno". L'invocazione è di Gesù stesso che nell'ora più buia della sua passione rivolge al Padre questa preghiera: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta" (Luca 22,42). Gesù chiede la forza di compiere sino in fondo la volontà del Padre, di essere obbediente anche a costo della morte e della morte di croce (cfr. Filippesi 2,8).

Se il compimento di questa volontà salvifica è azione di Dio ("sia fatta", il verbo è al passivo), ciò non esclude che gli esseri umani siano chiamati a realizzarla (cfr. 7,21; 12,50; 21,31; 26,42). In concreto che cosa significa compiere la volontà di Dio? E quale è il contenuto di tale volontà? Nel vangelo di Matteo leggiamo queste parole di Gesù: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demoni e fatto in nome tuo molte opere potenti?" Allora dichiarerò loro: "Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!" (Matteo 7, 21-23).

C'è chi discorre continuamente di Dio ma poi ignora la sua volontà. C'è chi pensa di operare per il Signore ma poi viene a sapere di essergli sconosciuto ("Non vi ho mai conosciuti: allontanatevi da me").

C'è dunque il pericolo di "una preghiera ("Signore, Signore") che non si traduce in impegno ("la volontà di Dio"), o di un ascolto che non diventa pratica".¹⁶ Nel Vangelo di Giovanni il tema dell'obbedienza è ancora più marcatamente indicato laddove "fare la volontà di Dio" è persino il "cibo" di Gesù, come egli manifesta alla donna samaritana (cfr. Giovanni 4,34): la vera fame di Gesù è portare a termine la missione che il Padre gli ha affidato (cfr. Giovanni 6,38). La volontà di Dio deve compiersi ovunque, "in cielo come in terra": "come in cielo il nome di Dio è santificato, il suo Regno perfettamente compiuto e la sua volontà obbedita, così avvenga sulla terra. Il discepolo chiede al Padre che la terra diventi il risvolto del cielo. È questo un pensiero ricco di prospettive. Significa, ad esempio, che il cristiano deve guardare verso il mondo di Dio, se vuole veramente comprendere se stesso e la propria attuale esistenza".¹⁷

La volontà di Dio è e rimane una volontà benigna: "Infatti io so i pensieri che medito per voi", dice il Signore: "pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza" (Geremia 29,11). Fare la volontà di Dio significa aderire a Gesù e al suo messaggio, imitare la sua prassi di liberazione in favore degli ultimi e dei poveri (cfr. Matteo 25,31-45; Luca 4,16-18). "Il realizzarsi della volontà divina passa attraverso la decisione degli individui di conformare la loro vita al disegno di Dio trasmesso dall'esistenza di Gesù Cristo".¹⁸





«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»

La richiesta del pane «quotidiano», situata al centro della preghiera, fa da cerniera tra la strofa riguardante l'intervento di Dio sull'umanità (cfr. Matteo 6,9c-10) e quella che si riferisce alle necessità di noi esseri umani che abbiamo bisogno di cibarsi per vivere (cfr. Matteo 6,12-13). La richiesta del nostro pane assume un significato collettivo, lo si chiede per sé insieme agli altri, come a dire che il Padre non può essere chiamato nostro se pure il pane non diventa nostro. «Il pane deve testimoniare la nostra filialità nei confronti di Dio e la fraternità che ci accomuna».¹⁹

Il pane che ci è donato va quindi condiviso con chi non ce l'ha, il pane non è solo *mio* ma soprattutto *nostro*. «In un tempo in cui si moltiplica l'ingiustizia per quanti non hanno la possibilità di sfamarsi, il «nostro pane quotidiano», la richiesta più umile fra le domande del Padre Nostro, diventa pegno e dovere di solidarietà, perché la carità non può tollerare che vi siano fratelli e sorelle nell'indigenza».²⁰

Con questa richiesta si chiede allora tutto ciò che attiene alla vita fisica, biologica. Domandare il pane per oggi significa confessarsi creatura e al tempo stesso affermare la signoria di Dio sulle cose create. C'è da segnalare una difficoltà nella comprensione dell'aggettivo *epioùsios* che noi traduciamo «quotidiano».

Considerando il dibattito esegetico, dobbiamo ritenere che tale aggettivo si presta a due interpretazioni possibili, che non sono in contrapposizione ma che si completano l'una con l'altra. Nella prima interpretazione, come già accennato, l'aggettivo *epioùsios* - che viene considerato formato da *epi* (in/su) e *einai* (essere) fa riferimento a ciò che è necessario all'esistenza, quindi «necessario alla vita» come riportato dalla tradizione sapienziale nel Libro dei Proverbi: «Allontana da me vanità e parola bugiarda; non darmi né povertà né ricchezze, cibami del pane che mi è necessario» (Proverbi 30,8). Per la seconda interpretazione ci riferiamo soprattutto ai Padri della Chiesa che hanno interpretato *epioùsios* anche

come composto da *epi* (sopra) e *ousia* (natura/sostanza), da cui si avrebbe il pane “*supersubstantialem*” (*sovra-essenziale*), cioè cibo per lo spirito e non un alimento per il corpo. Nel suo commento al Padre nostro, Origene identifica questo pane con il Verbo e la sapienza di Dio e quindi con la carne di Cristo.²¹ All’interpretazione “sostanzialmente materiale può certamente aggiungersi il valore simbolico di ordine spirituale”. Chiedendo il pane necessario per vivere si chiede anche quel pane di cui l’essere umano vive oltre pane: “Non di pane soltanto vivrà l’uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio” (Matteo 4,4; cfr. Deuteronomio 8,3). Si tratta del pane della Parola di Dio, “quel pane vivo che è disceso dal cielo” (Giovanni 6,51) che è Gesù stesso.

Allora si chiede di più. Si chiede quello che ci permette di esistere come persone, con la dignità di uomini e di donne, come assetati e affamati di valori veri, come ricercatori di gioia e di verità, ricercatori di senso della vita con la fiducia di avere un Padre che pensa a noi e ci è accanto. Infine, la domanda di ricevere “oggi” questo pane si rifà alle immagini presenti nelle Scritture della realtà ultima del Regno di Dio, pensato come un banchetto: “Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!” (Luca 14,15; cfr. Matteo 9,14-15). Quel pane che per oggi è frutto della terra, di fatica e di amore è anticipo e promessa.

«Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»

La formulazione di questa richiesta differisce in Matteo e in Luca: Matteo usa il termine «debiti», mentre Luca ricorre al più teologico «peccati». Il loro significato è però identico: una richiesta a Dio di perdono che aggiunge: “Come noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Il perdono divino e il nostro perdono al prossimo sono in qualche modo in relazione. Non a caso, in appendice al Padre Nostro, Matteo riporta la seguente conclusione come breve commento alla preghiera del Pater: “Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe. «Certamente questo “come” non significa che il nostro perdono costituisca la ragione, la misura e il modello del perdono di Dio. Sarebbe un modo capovolto di guardare Dio! Il suo perdono

precede sempre il nostro, incondizionato, gratuito e senza misura».²² Ma se il perdono concesso dall’uomo al suo simile non è condizione di quello di Dio ne è certamente la sua conseguenza. Tale richiesta va compresa alla luce dell’insegnamento contenuto nella parabola di Matteo 18,21-35:

“... Perciò il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. E poiché quello non aveva i mezzi per pagare, il suo signore comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato. Perciò il servo, gettatosi a terra, gli si prostrò davanti, dicendo: “Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto”. Il signore di quel servo, mosso a compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: “Paga quello che devi!” Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me, e ti pagherò”. Ma l’altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito... E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello”.

Alcune considerazioni: a) Il condono del re precede quello del suo servitore (v. 24); b) Il debitore non riceve il condono del suo enorme debito (diecimila talenti) per le promesse di pagamento, bensì per la generosità del re; c) Il servo a cui è stato condonato il debito non condona a un amico la restituzione di cento denari (una piccola somma rispetto ai diecimila denari) e lo costringe con la violenza al pagamento. Lui che ha goduto della benignità del suo signore non è in grado di condividerla con il suo compagno.

Davanti a Dio siamo tutte e tutti debitori, solo debitori, creditori mai. Quando si devia dal cammino che Dio ci indica in Gesù per realizzare quel “regno” di verità e giustizia, il Padre “soffre” perché è un Padre che ama e vuole il nostro bene. Dio perdona sempre e per sempre: “Egli tornerà ad avere pietà di noi, metterà sotto i suoi piedi le nostre colpe e getterà in fondo al mare tutti i nostri peccati” (Michea 7,19); Dio ci assicura: “Io provo forse

piacere se l'empio muore?», dice il Signore, Dio. Non ne provo piuttosto quando egli si converte dalle sue vie e vive?» (Ezechiele 18,23). Dio perdona non perché siamo meritevoli, non perché siamo buoni, ma unicamente per la sua grazia. La consapevolezza delle proprie incoerenze ed errori sono già dono di Dio. Ma accade anche di essere ciechi e di non vedere più le proprie colpe, come già accadeva ad alcuni della comunità di Giovanni (1 Giovanni 1,8). E c'è persino chi scorge le responsabilità altrui e non le proprie (cfr. Matteo 7,3-5).

Se nella versione lucana l'accento cade più particolarmente sul peccato, inteso come atteggiamento di offesa verso i fratelli e le sorelle, ciò indica che ciò che ferisce il fratello e la sorella riguarda il Padre. Il peccato è sempre una contraddizione dell'amore. Solo con il perdono di Dio noi possiamo ricominciare, solo il perdono ci cambia profondamente e ci riporta nell'abbraccio misericordioso del Padre che libera e salva (cfr. Luca 15,11-32).

Chi sperimenta il perdono divino è chiamato a sua volta a perdonare. Perdonare ed essere perdonati sono due facce della stessa realtà. Come il perdono di Dio anche il nostro perdono deve mostrarsi vero e manifestarsi nella comunione che fonda le relazioni personali, relazioni liberanti da nutrire di solidarietà e di vicinanza che non creino però dipendenze; da nutrire di delicatezza, di rispetto e di attenzione. «Che l'uomo estenda il perdono ricevuto o lo tenga per sé, agli occhi di Dio non può essere la stessa cosa. Il perdono fraterno va preso sul serio. Non è la ragione del perdono di Dio, però è il luogo della sua verità. Se non dai il perdono, significa che non hai compreso il perdono ricevuto. È come se il perdono di Dio dentro di te svanisse. Il perdono al fratello non è la condizione perché Dio, a sua volta, ci perdoni. È però la prova che il perdono di Dio l'abbiamo veramente ricevuto, accolto, e che veramente ci ha trasformato».²³

«Non ci esporre alla tentazione»

La richiesta è la sesta nella versione di Matteo, l'ultima in quella di Luca. «Non ci esporre alla tentazione». Tale traduzione non rende bene il significato dell'invocazione, perché lascia intendere che Dio sia l'autore della tentazione. No, Dio non tenta nessuno, come ci scrive Giacomo: «Nessuno, quand'è tentato,

dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte (Giacomo 1,13-15). È necessario intendere queste parole di Gesù in modo diverso: «Non ci lasciar cadere in tentazione, non ci abbandonare nella tentazione, non farci soccombere nella prova». Il credente prega per chiedere il sostegno del Signore, la sua vicinanza, il suo amore nell'ora della prova.

La parola greca «*peirasmòs*» indica, oltre alle tentazioni, le prove della vita: quelle grandi e quelle piccole; le prove sono parte integrante dell'esistenza e sono inevitabili, non si chiede a Dio di evitarci le prove, ma di venirci in soccorso, ma neppure si chiede di essere messi alla prova per dimostrare di essere dei super-eroi, audaci e invincibili. Conosciamo le nostre fragilità. Nel contesto del *Pater* come scrive Maggioni: «la prova di cui si parla non è semplicemente quella dell'uomo in generale, ma quella del discepolo, del missionario che ha fatto del Regno l'unica ragione della sua vita».²⁴ Allora essere tentati fa parte del cammino della sequela di Gesù: anch'egli, infatti, nei giorni della sua vita terrena fu messo alla prova al Giordano e nel Getsemani (cfr. Ebrei 4,15) e nella sofferenza imparò l'obbedienza (cfr. Ebrei 4,15; 5,7-9), così come fu sottoposto alla prova nel deserto (cfr. Matteo 4,1ss), prova durissima perché si trattava di decidere se continuare la propria missione in ubbidienza al Padre, o secondo la logica del mondo.

Non è necessaria la persecuzione per vedere la nostra fede raffreddarsi, bastano le prove comuni, la routine della vita quotidiana a spegnere gli entusiasmi e a svuotare la fede di ogni consistenza. Il pericolo di questa prova è grande, perché frequente, perché subdola. «Si cede senza rendersi conto, si viene meno e non lo si sa. Occorre, allora, vigilare e pregare per non trovarsi a terra senza accorgersi di essere caduti, per non lasciarsi, cioè scivolare piano piano quasi inavvertitamente verso la perdita della fede».²⁵ Dunque «a costituire una tentazione che spegne ogni entusiasmo, anche nel campo della fede, non sono solo le grosse tribolazioni, ma può essere anche il semplice passare del tempo» (Romano Guardini).



Enzo Bianchi nel suo Commento al *Pater* ritiene che oltre alle prove quotidiane vi è anche la grande prova, “quella dell’incredulità, della non-fede”, prova che si presenta in due stagioni particolari della vita: all’inizio del cammino di fede e alla fine, prima di lasciare la nostra esistenza terrena. “La domanda che in questi frangenti ci si pone è: «Vale la pena? Valeva la pena?»; «Il Signore è con noi sì o no?» (Esodo 17,7). “In questo caso è più che mai l’ora di pregare – Padre, non ci abbandonare nella tentazione ... In noi convivono fede e incredulità; l’importante è non ritenersi esenti dalla tentazione, perché in questo caso saremo da essa vinti in anticipo, senza neppure accorgercene”.²⁶

«Ma liberaci dal maligno»

Siamo all’ultima richiesta del Padre Nostro nella quale si chiede la liberazione dal male. Il termine greco, *poneròs*, può essere tradotto in due modi: liberaci dal maligno, oppure liberaci dal male. Dire *liberaci dal male* è come dire *venga il tuo regno*. Per lo studioso Daniel Marguerat, “Male e Maligno sono equivalenti, poiché, secondo la concezione biblica, il male non è un concetto astratto: viene attribuito a una

potenza ostile nei confronti sia di Dio sia degli esseri umani. La fede ebraica l’ha sempre più personificato, chiamandolo Satana o Diavolo. Se oggi non crediamo più che Satana sia un demone verde con la coda biforcuta, non per questo dobbiamo lasciar cadere l’intuizione che ha portato al processo di personificazione: il male è una forza sovraumana, in grado di alienare gli individui e di manipolarli, imponendosi alla loro razionalità. Le grandi ideologie che hanno insanguinato il XX secolo e che fomentano la barbarie di questo inizio XXI secolo ce ne offrono una drammatica conferma”.²⁷ In ogni caso la credenza nel diavolo non deve costituire un alibi per i nostri errori e le nostre contraddizioni, “è il diavolo che mi ha tentato”, poiché sarebbe troppo facile e troppo comodo!

Se consideriamo che la richiesta non dice liberaci da questo o quel male, da questa o quella cosa cattiva, bensì “dal male”, con l’articolo, dunque è da comprendere nel suo significato generale. Ciò che si chiede con questa invocazione è che Dio elimini definitivamente tutto ciò che ancora domina sulla nostra vita e ci fa soffrire: il dolore, la sofferenza, l’ingiustizia, la miseria, le divisioni, le inimicizie e la morte.

Il male viene da noi e va combattuto (cfr. Marco 7,20-23; Genesi 4,6-7). La sofferenza e la morte molto spesso sono il risultato diretto o indiretto, del male causato dalle azioni umane. L’essere umano è peccatore e ribelle e il male che compie, soprattutto il male morale, è la radice ultima di tutti gli altri mali che affliggono la nostra esistenza, sia a livello individuale che di società. La tendenza dell’essere umano è quella di scusarsi sino a ritenere il male non una colpa ma semplicemente un limite. “Il Vangelo non ragiona così. Il male è nostro. Non va combattuto fuori, nelle cose, negli altri, ma in noi stessi”.²⁸ È necessario avere consapevolezza della propria fragilità: “il male è forte, conserva sempre il fascino”.²⁹ Per questo si domanda a Dio: “liberaci dal male” o dal “maligno”. Ma da solo/a nessuno/a vince il male. Abbiamo bisogno del soccorso di Dio, del Padre di Gesù che è più forte del male.

«Perché a te appartengono il regno, la potenza e la gloria in eterno, amen»³⁰

Al Signore, che veramente regna e viene, la lode in eterno! Venga il tuo Regno! e la fine di ogni nostra preghiera.

Ferrara, maggio 2020

Note

- 1) Maggioni B., *Padre nostro*, Vita e Pensiero, Milano 1995, p. 9.
- 2) Hare R.A. D, *Matteo*, Claudiana, Torino, 2011, p. 80.
- 3) Bianchi E., *Il Padre nostro*, San Paolo, Torino 2008, p. 22.
- 4) Per un approfondimento della preghiera ebraica si consulti Di Sante C., *La preghiera d'Israele*, Marietti, Genova 1985.
- 5) Di Sante C., Op. cit. p. 173.
- 6) Bianchi E., Op. cit. p. 25.
- 7) Maggioni B., *Riflessioni sul Padre nostro in ora-et-labora.net*, Estratto da "Padre Nostro", Editrice Vita e Pensiero 1998.
- 8) Nella Bibbia ebraica, Dio manifesta anche tratti materni nel suo rivolgersi a Israele: "Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero, non io dimenticherò te" (Isaia 49,15); "Come un uomo consolato da sua madre così io consolerò voi, e sarete consolati in Gerusalemme." (Isaia 66,13).
- 9) Bianchi E., Op. cit., p. 31.
- 10) Ivi, p. 33.
- 11) Ivi, p. 34.
- 12) Maggioni B., Op. cit.
- 13) Lutero. M., *Il piccolo e Grande catechismo*, Claudiana, Torino 1988, pp. 259-260.
- 14) Bianchi E., Op. cit., p. 39.
- 15) Forte. B., www.acimola.it
- 16) Maggioni B. Op. cit.
- 17) Ivi.
- 18) Borghi E., *Il Discorso della Montagna (Matteo 5-7)*, Claudiana, Torino 2007, p. 56.
- 19) Bianchi E., Op. cit., p. 48.
- 20) Maggioni E., Op. cit.
- 21) Origene, «Il pane nostro supersostanziale dà a noi», in Commento al "Padre Nostro", Liberodigilander.libero.it
- 22) Maggioni B., Op. cit.
- 23) Ivi.
- 24) Maggioni B., Op. cit.
- 25) Ivi.
- 26) Bianchi E., Op. cit., pp.55-56.
- 27) Marguerat D., *La preghiera salverà il mondo*, Claudiana, pp. 43-44.
- 28) Maggioni B., Op. cit.
- 29) Ivi.
- 30) La dossologia manca nei Manoscritti più antichi e nella Vulgata.



**Non perdere
l'occasione
di sostenere la
nostra rivista!**

Invia una e-mail a ilseminatore@ucebi.it segnalando il numero di copie che desideri ricevere e l'indirizzo al quale recapitarle.

Effettua la tua offerta sul C/C n. **34870006** del Seminatore, oppure utilizza il codice IBAN: **IT49 C076 0103 2000 0003 4870 006**.



rispetta l'ambiente: non buttarlo a terra

puoi trovarci al seguente indirizzo